

TEMPO ORDINARIO – Anno I

XVII SETTIMANA - D O M E N I C A

SECONDA LETTURA

Preziosa è la sapienza con cui si conosce Dio

Dai «Discorsi» di san Bernardo, abate

Preziosa è la sapienza: per essa si conosce Dio e si disprezza il mondo. Chi l'ha trovata sarà beato se saprà custodirla. Che cosa dare per ottenerla? Abbraccia di cuore l'obbedienza, e riceverai in dono la sapienza. Sta scritto infatti: «Se desideri la sapienza, osserva i comandamenti; allora il Signore te la concederà» (Sir 1, 23). Se vuoi essere sapiente, sii obbediente. L'obbedienza ignora la volontà propria, ma si sottomette a quella altrui adempiendone i comandi. Abbracciala dunque con tutto l'affetto del cuore e con tutto lo sforzo fisico: abbraccia, dico, il gran bene dell'obbedienza e per mezzo suo ti accosterai alla luce della sapienza. Così infatti è scritto: Avvicinatevi a lui e sarete illuminati (cfr. Sal 33, 6 Volg.). Avvicinatevi per mezzo dell'obbedienza, dal momento che non vi è altro accesso più diritto e sicuro, e sarete illuminati dalla sapienza.

Chi non conosce Dio non sa dove va, ma cammina nelle tenebre e inciampa lungo la via. La sapienza è quella luce vera che illumina ogni uomo che non sia sapiente secondo il mondo, ma contrario a questo mondo, per non essere del mondo pur vivendo in esso. Questo è l'uomo nuovo che, deposta la perversa e vile consuetudine dell'uomo vecchio si sforza di camminare in novità di vita, consapevole che non vi è nessuna condanna per coloro che camminano non secondo la carne, ma secondo lo Spirito.

Fino a quando vorrai seguire la tua volontà non potrai liberarti dal tumulto interiore, anche se talora sembrerà placarsi quello esteriore. Questo tumulto della volontà propria non potrà cessare in te, fino a quando il tuo affetto carnale non si converta e tu possa così gustare Dio. Per questo si afferma che gli empi si allontanano dal tumulto grazie alla luce della sapienza, perché appena gustato quanto è buono il Signore, cessano all'istante di essere malvagi, adorando finalmente il Creatore e non la creatura; e appena si distaccano dalla propria volontà, sperimentano nella pace la fine del loro intimo tormento. Lasciato dunque da parte il tumulto degli affetti e lo strepito dei pensieri, si faccia pace nel tuo cuore e qui Dio cominci ad abitare, poiché «nella pace è la sua dimora» (Sal 75, 3 Volg.). Dove è Dio, c'è la gioia; dove è Dio, c'è la pace; dove è Dio, c'è la felicità.

TERZA LETTURA - Ciclo B

Siamo invitati alla fede, che è l'opera di Dio

Dall'opera «Il sacramento dell'altare» di Baldovino di Canterbury, vescovo (P. II, c. 3)

«Questa è l'opera di Dio: credere in colui che egli ha mandato» (Gv 6, 29). Le folle interrogavano Gesù sulle opere da compiersi, come se fossero molte: egli invece risponde come se si trattasse di una sola, per far vedere che tutte le opere buone provengono da una sola. La fede, infatti, che opera per amore, è la vera opera di Dio, ed è il principio, che abbiamo in noi, di tutte le nostre buone azioni. «Infatti senza la fede è impossibile essergli graditi» (Eb 11, 6). I giudei chiedevano quali fossero le opere di Dio perché non avevano ancora la fede, senza la quale non potevano compiere le opere di Dio: per questo erano invitati alla fede che è l'opera di Dio, cioè a credere in colui che Dio aveva mandato. Poiché compresero che egli accennava a se stesso, gli chiesero: «Quale segno dunque tu fai perché vediamo e possiamo crederti? Quale opera compi?» (Gv 6, 30).

Ecco che i giudei chiedono segni: non gli basta il miracolo della moltiplicazione dei cinque pani; è poco infatti aver distribuito dei pani d'orzo, per credere che Cristo sia tanto potente da dare un cibo che dura per la vita eterna. Neanche Mosè, che ottenne loro la manna del cielo, fece tali promesse. Paragonano dunque il miracolo di Mosè come se fosse molto più grande della moltiplicazione dei pani, quasi non fosse degno di fede ciò che Cristo aveva detto di sé. E così soggiungono: «I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: Diede loro da mangiare un pane dal cielo» (Gv 6, 31).

Cristo risponde a quanto dicevano riguardo al pane dato dal cielo ai loro padri, mostrando che il vero pane del cielo non era stato dato per mezzo di Mosè, ma che ora lo donava il Padre. Infatti dice loro: «In verità, in verità vi dico, non Mosè vi ha dato il pane dal cielo, ma il Padre mio vi dà il pane dal cielo» (Gv 6, 32). Ma essi, intendendo ciò nel senso materiale, gli dissero: «Signore, dacci sempre questo pane» (Gv 6, 34). Come la Samaritana che al sentirsi dire: «Chi beve dell'acqua che io gli darò non avrà mai più sete» (Gv 4, 14), subito immaginò che parlasse della sete fisica, e desiderando non sentir più tale bisogno disse: «Signore, dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua» (Gv 4, 15), così anche i giudei risposero: «Signore, dacci sempre questo pane» (Gv 6, 34): naturalmente, perché ci sazi e non ci venga mai a mancare. Perciò, dopo il miracolo dei cinque pani, lo volevano fare re. Ma Gesù li riporta ancora alla sua persona, e svela più chiaramente di qual pane aveva parlato, dicendo: «Io sono il pane della vita: chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete» (Gv 6, 35).

Chi viene a me: come prima aveva affermato «chi crede in me». E bisogna comprendere ciò che voleva dire con quelle parole: «non avrà più fame e non avrà più sete». Il senso delle due cose è infatti la sazietà eterna, dove non mancherà più niente.